

Salvemini e il sogno di una scuola laica

di RAFFAELE LA SALA



Non tragga in inganno l'agile 'saggina' (Gaetano Pecora, *La scuola laica. Gaetano Salvemini contro i clericali*,

Donzelli editore, 2015), la riflessione è densa, corposa, sostenuta da una rigorosa analisi di fonti e nomenclature.

A partire – perché non si creino equivoci – dalla distinzione (alla quale giova anche una garbata ironia) tra laico e laicista (più 'morbido' ed accettato il primo, più spigoloso ed esplicitamente 'anticlericale' il secondo...) per negare che essa abbia senso nella visione salveminiiana della scuola (e della politica e dello Stato).

Insomma Gaetano Pecora, storico e politologo, ordinario di Storia delle Dottrine Politiche all'Unisannio ed alla Luiss, mentre esamina una delle vocazioni, forse la più appassionante, della azione di Gaetano Salvemini (che subito dopo la laurea in lettere a Firenze nel 1896, aveva insegnato latino in una scuola media di Palermo e storia nel Liceo Torricelli di Faenza), insieme alla battaglia meridionalista ed antifascista, ci accompagna lungo il percorso impervio, e talvolta non privo di rischi, attraverso il quale Salvemini discute e direi 'seleziona' la questione della scuola. Questione 'centrale' nella sua weltanschauung, posta sin dal 1905 e poi, con sempre più lucida evidenza, dal

la tribuna del convegno della Federazione Naz. Insegnanti della Scuola Media, nel 1907 (ed è una singolare e fortunata coincidenza che questo avvenga a Napoli, luogo di eccellenza del pensiero umanistico e scientifico, ma anche di arruffate semplificazioni).

Il volume affronta con una sicura padronanza delle fonti salveminiiane i nodi (in buona parte tuttora irrisolti) della organizzazione scolastica: dalla selezione degli insegnanti attraverso un esame di stato, alla severa selezione degli esaminatori, nella salda certezza che il professore è la scuola. "Nella società moderna [e siamo nel 1913, più di un secolo fa] – scrive – abolito ogni privilegio giuridico della nascita e della ricchezza, stabilito il principio che la classificazione sociale deve essere regolata secondo il merito di ciascuno, e che l'esercizio delle professioni e dei pubblici impieghi deve essere subordinato al possesso di

un determinato livello di cultura, la scuola è diventata uno degli organi più delicati della struttura sociale, in quanto essa esercita la funzione non solo di istruire e di educare, ma anche di accertare la capacità e di assegnare a ciascuno il suo posto, nella gerarchia sociale". Gaetano Pecora ci guida tra aneddoti, aforismi e sottili distinguo logici e pedagogici lungo il dibattito

sui programmi di studio, sull'autonomia e la libertà dell'insegnamento, individuando le specificità di Salvemini tra clericali e massoni, ma

anche nel confronto meno scontato con Luigi Einaudi e Giovanni Gentile. Con il quale Gentile, anche in virtù di una solida amicizia (almeno fino all'avvento del

fascismo) in linea generale e di principio, le affinità parevano prevalere, appena prima che esplodessero in divergenze clamorose ed inconciliabili. Come quando Gentile, tuonando contro un'idea di libertà definita

"astratta e falsa", concludeva che i docenti dovessero "plasmare anime", fino a sostenere, ("brutale ma coerente, feroce ma logico" annota Pecora): "La libertà degli alunni, che dalle famiglie siano mandati ad una scuola pubblica, è inammissibile". Tesi che Salvemini rovescia dalle fondamenta, sicché – commenta Pecora – "quel che il primo saluta come vizio (l'urto di opinioni differenti), l'altro saluta come virtù, anzi la più preziosa virtù della scuola laica".

Ecco perché il modello/non modello salveminiiano di scuola è la scuola laica e cioè – come chiarisce Pecora: "La scuola della pluralità ospitale con tutti. Anche con i nemici (e Salvemini aggiunge con i 'peggiori nemici') dell'ordine laico e liberale. Posizione coerente e coraggiosa, in nome dei principi di garanzia e di laicità, fino alla estrema conseguenza della negazione di sé. Insomma sintetizza lo studioso, la scuola di Salvemini si caratterizza per la libertà "della" scuola (privata) e per la libertà "nella" scuola (pubblica). Riflessione ricca di esiti (in questo tempo frettoloso e contraddittorio di eccellenze parametrate – come fa in queste ore la Fondazione Agnelli – e mediocrità di fatto) che solletica la curiosità di sapere come Salvemini avrebbe 'risolto' il dilemma tra scuole confessionali che teorizzano ed 'educano' al fondamentalismo (religioso o no che sia) e tolleranza 'laica'.

Ma neppure Salvemini (il Salvemini della maturità, che affina e mitiga gli estri giovanili) può sfuggire, e non sfugge, alla

strettoia del buon senso, riconoscendo anche nella pedagogia laica e liberale la tagliola dell'autoritarismo: "ma c'è un autoritarismo meno peggio e un autoritarismo più peggio", scrive con un'efficace forzatura grammaticale. "Appunto - commenta Gaetano Pecora - più o meno peggio. Più o meno. Che è - se ricordiamo bene - la logica della laicità sostanziale. O, forse, più semplicemente è solo la logica della realtà". E

conclude: "Ma, chissà, 'più o meno' potrebbe valere pure come prescrizione di un modo d'essere. Più concretezza e meno astrazioni: volesse il cielo che la scuola insegnasse almeno questo".

Sostenuto da una prosa accattivante, sagacemente misurata, mentre cede al gusto scoppietante del paradosso (che in buona misura rimanda allo stesso Salvemini) Gaetano Pecora ci guida alla scoperta di una pedagogia

della libertà, affascinante e fragile: una scuola di maestri liberamente ispirati da un alto dovere morale e sociale; ed allievi disposti a misurarsi e capaci di farlo su così vertiginose altezze. Un miracolo... sempre possibile e che talora si realizza, persino a prescindere dalle buone scuole delle tecnologie e delle pedagogie docimologiche, che spesso avviliscono anche le migliori disposizioni in sterili e pasticciati rituali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



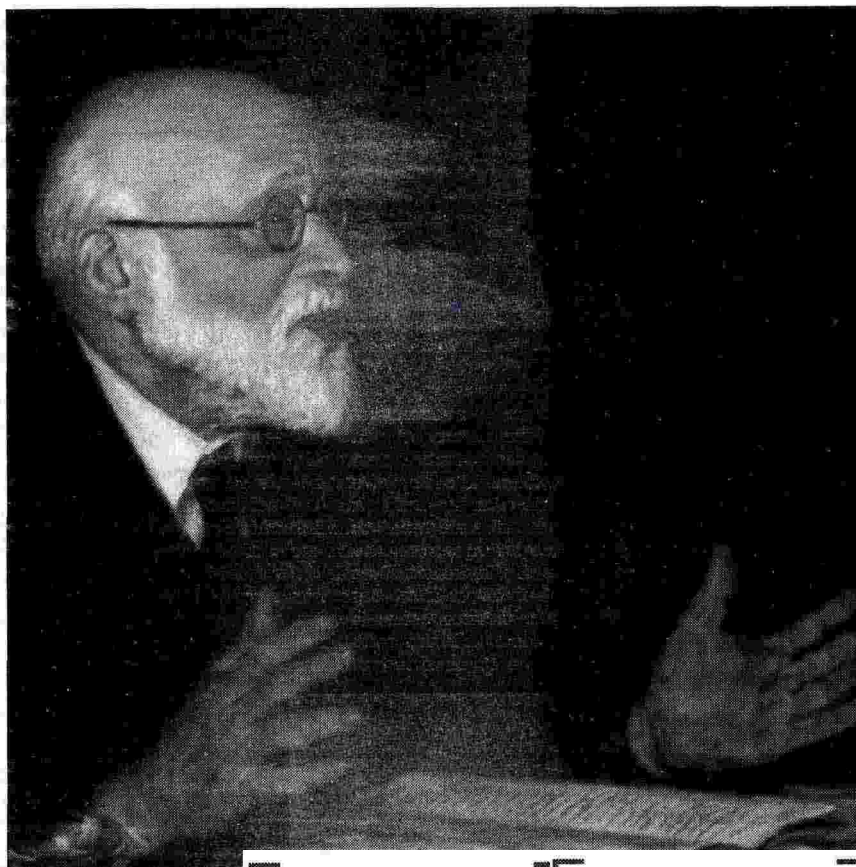
Le classi di una volta



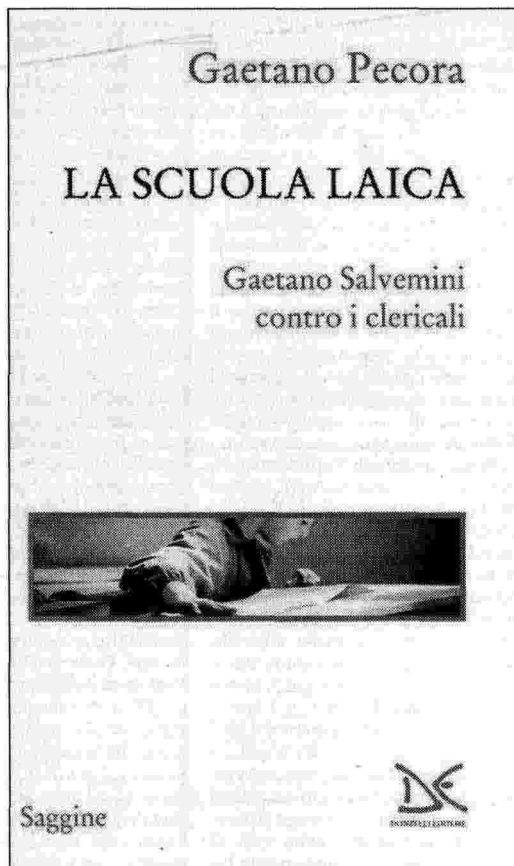
Giovanni Gentile



Tra i banchi



Gaetano Salvemini



La copertina del volume

Centrale l'idea di libertà "della" e "nella" scuola
"Più concretezza e meno astrazioni",
l'appello dello studioso